



L'angelo della stampa impossibile

Franco Berardi Bifo

All'inizio degli anni '70 mi venne in mente di fare una rivista. Fare una rivista non è facile, mi disse allora il professor Anceschi al quale avevo parlato dell'idea che mi girava nella testa. Ci vogliono antenne sensibili e un'attenzione di lungo periodo, mi aveva detto il professore, e poi sai ci sono tutte quelle complicate questioni della distribuzione e dei soldi necessari per stampare...

Le antenne sensibili mi pareva di averle e l'attenzione ai fenomeni importanti forse avrei potuto svilupparla, ma la questione dei soldi e il mistero che circonda la distribuzione della carta stampata mi aveva bloccato, così rinunciavi, almeno per un po'.

Poi conobbi Primo Moroni. Senza di lui forse ci avrei provato ugualmente ma non sarei riuscito ad andare avanti a lungo.

Per qualche ragione che non saprei spiegare la produzione di una rivista mi appariva allora (e mi è apparsa sempre) come la più intensa eccitazione intellettuale: quell'attività, nella mia immaginazione, riuniva la ricerca di contenuti all'altezza dei tempi, anzi di parole e idee capaci di precorrere i tempi, e anche il gusto di pasticciare con immagini rubate, con foto ritagliate e appiccicate, e l'arroganza di urlare graficamente proiettando su carta titoli senza senso che proprio per la loro incomprendibilità talvolta sono capaci di produrre dei sensi nuovi.

Così mi decisi a fare quella cosa impossibile per chi non ha mezzi che è una rivista.

Nella primavera del 1975 misi insieme un po' di amici e discutemmo degli argomenti e del formato. Claudio Cappi creò quella testata che combinava caratteri diversi e la parola A/traverso fu il titolo incomprensibile.

La mia intenzione era mettere insieme pulsioni estetiche dada-futuriste e furie politiche dell'estremismo autonomo, mescolarle con i concetti post-strutturalisti che arrivavano dalla Francia del dopo-maggio e con premonizioni iper-tecnologiche di derivazione californiana.

La produzione della rivista fu il risultato di un'eccitazione grafica fatta di ritagli, appiccicamenti e sporcature, e soprattutto fu il risultato di un vociare confuso di parole troncate, idee visionarie e proclami. Ma questo non bastava, perché fare una rivista richiedeva la soluzione di problemi più banali forse ma più complicati. C'era un problema di tipografie, di copie, di denari e distribuzione che non era tanto facile da risolvere per un gruppo di squattrinati come me e i miei compagni d'allora.

Il tipografo mi disse che 1500 copie mi sarebbero costate 120 mila lire. Non molto, d'accordo, ma era pressapoco il mio stipendio mensile di supplente precario e principiante.

A quel punto comparve Primo Moroni, angelo della stampa impossibile.

«Quanto ti è costata la tipografia?», mi chiese la prima volta che lo andai a trovare con il pacco delle riviste sotto il braccio.

«120.000 lire», gli risposi.

Lui tirò fuori da un cassetto esattamente la somma che gli avevo appena detto, e il mio problema era risolto.

Primo non era un ricco benefattore, un finanziatore disinteressato di imprese artistico-politiche. Era squattrinato quanto tutti noi, però sapeva bene che stava investendo su una cosa nuova e stravagante (le cose nuove e stravaganti piacevano a lui almeno quanto piacevano a me), e soprattutto sapeva che nell'hinterland milanese c'era un esercito di ragazzi che stavano aspettando esattamente quella cosa là.

I soldi che mi allungava sarebbero presto rientrati attraverso i rivoli della distribuzione territoriale autonoma.

Da allora facemmo così: io gli portavo 500 copie della rivista, lui mi dava i soldi necessari a pagare il tipografo, poi nei giorni seguenti nel suo antro librario arrivavano ragazzi da Lodi e da Vigevano, da Piacenza, da Lorenteggio, da Tradate e Venegono Inferiore (indovina chi).

A Bologna c'era una libreria che si chiamava il Picchio, in via Mascarella, nel quartiere dell'università. Il libraio si chiamava Elio Xerri: come Primo Moroni era anarchico e aveva la barba, ma la barba di Elio era molto più folta

di quei quattro peli che Primo si faceva crescere sotto il mento per sembrare un giovane Ho Chi Minh.

Mi aveva fatto impressione fin dalla prima volta che lo avevo incontrato (nel maggio del 1975): Primo sembrava un vietnamita alto, soprattutto quando rideva, cosa che succedeva spesso. A Firenze c'era Fortunato, a Roma un tipo che si chiamava Roberto. La distribuzione della rivista si faceva così, portando 100 copie qua 200 copie là e 500 alla Calusca di Milano.

Così «A/traverso» trovò modo di uscire con una certa regolarità. Ogni mese prendevo il treno, arrivavo alla stazione centrale e prendevo il tram, e arrivavo a porta Ticinese.

A quel punto compariva l'angelo delle riviste impossibili. Migliaia di persone, in maggioranza giovani, grazie al circuito distributivo che faceva capo a Primo Moroni potevano ricevere le prime manifestazioni di una cultura che aveva le sue radici nel passato delle avanguardie letterarie e delle rivolte anarco-comuniste, ma inconsapevolmente si protendeva verso un futuro in cui le intermediazioni editoriali sono saltate. Internet era già nelle nostre teste, anche se quella parola non l'usavamo ancora.

Giugno 2018